



LA STRADA È ANCORA TUTTA IN SALITA

MARCELLO SORGI

La nascita del governo Letta è in qualche modo un fatto storico. Non è un'esagerazione: occorre tornare al 1946, per trovare partiti con posizioni opposte chiamati a collaborare, in condizioni d'emergenza, nello stesso esecutivo. Questo, va detto, è anche l'unico punto di contatto tra la fine di una guerra vera e la conclusione, temporanea non si sa quanto, di uno scontro parolaio durato quasi 20 anni.

Il resto è diverso e anche l'Italia di oggi, pur con tutti i guai che la affliggono, è ben lontana, per sua fortuna, da quella moribonda e affamata di quasi settant'anni fa.

E tuttavia, c'è una novità evidente: presidente del Consiglio e ministri giovani, quarantenni, generazione Erasmus, di quelli che hanno imparato le lingue girando per l'Europa tra un'università e un ostello. Tecnici qualificati, provenienza Banca d'Italia, master in atenei meritocratici, o think-tank internazionali. Gente abituata a scambiare idee, spesso molto diverse, sapendo che non è necessario insultarsi per forza. Non a caso si conoscono quasi tutti tra loro, in qualche caso sono anche amici (la ministra Pdl dell'Agricoltura Di Girolamo ha addirittura sposato il deputato Pd Francesco Boccia), sono abituati a collaborare, anche se spesso gli è toccato far finta di litigare in tv. In questo senso, l'insieme costruito nella lista dei ministri da Napolitano e Letta è effettivamente molto politico, come ha detto il Capo dello Stato. Nel senso della politica come arte del possibile, e quando ci vuole del compromesso. E il fatto che a guidare una delegazione del Pdl, che parte non avendo conti da saldare con i colleghi del Pd, sia il segretario Alfano, rafforza la coalizione appena nata.

Ma basterà, questo, a garantire la pacificazione, di cui hanno bisogno il governo per governare e l'Italia per ricominciare a sperare di uscire dalla crisi? Non è detto. Le premesse positive, la ventata di freschezza e il sospiro di sollievo che accompagnano l'esordio dell'esecutivo, di per sé non sono sufficienti ad assicurargli una navigazione tranquilla. La strada che Letta e i suoi ministri dovranno percorrere è tutta in salita. Con almeno tre fermate decisive:

dopo le quali il governo potrà, certo, riprendere il suo cammino, oppure no.

La prima, a detta di tutti, è la sentenza d'appello del processo Mediaset che attende Berlusconi attorno al 20 maggio, tra meno di un mese. A giudizio degli avvocati del Cavaliere, che venerdì sera volevano convincerlo nuovamente a far saltare il tavolo, le previsioni sono funeste. L'imputato potrebbe uscire, non solo con la conferma della condanna a quattro anni ricevuta in primo grado (quella che lo convinse a tornare in campo a sole quarantott'ore dall'annuncio del ritiro), ma anche della pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, che potrebbe chiudere la sua esperienza politica. Anche se poi, si sa, dopo l'appello c'è la Cassazione. Berlusconi si avvicinerebbe al rischio di un'uscita di scena imposta da una decisione della magistratura, o di un annullamento della condanna, o di un nuovo processo d'appello. E non essendo realistico che il governo si applichi al problema di una sorta di salvacondotto per il Cavaliere, non resta che aspettare. Sapendo che difficilmente la larga coalizione sopravviverebbe a una condanna definitiva di Berlusconi, ma che ci sono due probabilità su tre che questa non arriverà.

La seconda strettoia - ma prima, in realtà, in ordine di importanza - è rappresentata dalla situazione economica. Monti lascia in eredità a Letta una manovra che oscilla fra i tredici e i diciannove miliardi, Imu esclusa, che quindi possono diventare ventitré, in caso di cancellazione della tassa sulle prime case, o addirittura ventisette, se si cercherà il modo di restituire quella versata nel 2012, come ha promesso Berlusconi. Sul modo di reperire le risorse - a chi togliere e cosa per dare a chi -, si prevede un acceso dibattito, dentro e fuori il governo: ma all'inizio, presto o tardi, le soluzioni si trovano. E i partiti della grande coalizione, tutti più o meno, si sono impegnati in campagna elettorale su un alleggerimento dell'Imu. Più difficile, semmai, sarà reggere le spinte contrapposte dei sindacati, che chiederanno subito aiuti urgenti per il lavoro, e della Confindustria, che rivendicherà aiuti alle imprese, da troppo tempo lasciate al loro destino. Il governo presieduto da un giovane di scuola democristiana come Letta tenterà sicuramente una mediazione. È da vedere se sia ancora il tempo per questo genere di soluzioni.

La terza incognita è politica e proviene (ma non solo) dal Pd. È chiaro, basta guardare con attenzione alla composizione della lista, che il maggior partito del centrosinistra - nel momento in cui s'è rotta l'alleanza con Vendola, passato all'opposizione, e continuando, Grillo, a sparare sull'«inciucio» -, non è stato in grado di mettere la faccia fino in fondo

sulle larghe intese. L'esclusione dei big è stata vista come l'occasione di proporre nomi tecnici o colpi d'immagine, vedi la ministra ex-atleta Iosefa Idem o la prima ministra di colore Cécile Kyenge, ed anche di tenersi a distanza di sicurezza da una scelta di collaborazione osteggiata («Occupy Pd») dalla periferia e da una parte dei propri elettori. Il Pdl, invece, ha

fatto una scelta diversa: ha proposto ministri non conflittuali, come Gaetano Quagliariello, già componente della commissione dei saggi voluta da Napolitano, al quale toccherà guidare la difficile partita delle riforme istituzionali e della legge elettorale. E le sue due ministre più giovani, Beatrice Lorenzin e Nunzia Di Girolamo, sono tra i volti più conosciuti dei talk-show e hanno una completa identificazione con Berlusconi, di cui rappresentano l'ultima generazione e il risultato di uno sforzo di rinnovamento. Questo non vuol dire che anche all'interno del centrodestra non resista una componente di falchi che puntano a sottolineare, piuttosto che ad ammorbidire, le differenze tra le due principali componenti della maggioranza. Il Cavaliere, c'è da aspettarselo, farà suonare la sua orchestra, dando voce ai bassi e agli acuti secondo il modo in cui evolverà il dibattito interno nel Pd.

Tirando le somme, e cercando di ragionare sul calendario, è realistico prevedere per il governo almeno un tagliando al mese e tra manovra primaverile, legge di stabilità e impegni di riequilibrio di Bilancio con l'Europa, una verifica più approfondita ogni trimestre. Con questo ritmo, governare, è sicuro, non sarà affatto facile; e ancor di più affrontare la scadenza della prossima primavera, quando l'Italia sarà di nuovo chiamata alle urne per le europee, e diventerà più forte la tentazione di accoppiare a quella scadenza un nuovo giro di elezioni politiche. Letta, Alfano e la loro nuova squadra di ministri hanno tutte le carte in regola per superare gli ostacoli che li attendono. Ma hanno anche bisogno di un po' di fortuna, e di molti auguri, perché gli toccherà faticare per davvero.